COMMOVENTE PLEBISCITO DI SOLIDARIETÀ VERSO DAVID SIMPSON E JAMES THOMPSON

Lettere per due bimbi negri

Ci hanno scritto operai, contadini, intellettuali, professionisti, impiegati - "Credevamo fosse una di quelle favole che si raccontano ai bimbi per impaurirli e farli stare buoni,, - La donna che ha una figlia bianca e una nera - I gemelli di Milano e i sette fratelli di Bologna

Ecco alcune tra le moltissime lettere giunte al nostro giornale da ogni parte d'Italia in segno di commovente solidarietà verso David Simpson e James Thompson, i due bimbi negri di Monroe (Carolina del Nord) condannati dai giudici razzisti, per aver ricevuto un bacio innocente da una bambina bianca.

Grazie, amici lettori

Cari amici lettori,

dieci giorni or sono ci siamo permessi di rivolgerci direttamente a voi a proposito dei due bambini negri David Simpson e James Thompson — di otto e dieci anni — condannati al riformatorio sino alla maggiore età, per aver ricevuto un bacio da una bimba bianca di sei anni al termine di un loro giuoco infantile. Vi abbiamo detto allora quanto ci sembrasse insufficiente una pura e semplice condanna di una tale inumana sentenza e, di conseguenza, vi abbiamo chiesto un gesto positivo, costruttivo, che potesse servire a fare qualcosa per quei due piccoli ragazzi, per le loro mamme, per i loro papà, e anche per uno scopo più generale: per la difesa, cioè, di valori che a noi sembrano fondamentali.

Vi proponemmo di scrivere alla Alta Corte di giustizia di Raleigh - capitale dello Stato americano della Carolina del Nord — ove giace il ricorso presentato dai difensori dei due bambini a nome dei loro genitori. Molti, moltissimi tra di voi hanno già voluto rispondere a quella proposta e hanno inviato a noi la propria lettera incaricandoci di trasmetterla. Sono già migliaia i nomi di coloro che hanno scritto; molti ci informano, anche, di non essere nostri abituali lettori e di non condividere la generalità delle nostre idee. Noi vogliamo, dunque, in primo luogo, ringraziare tutti: non possiamo permetterci di ringraziarli a nome dei genitori di quei bimbi che non conosciamo; ma possiamo farlo — crediamo — in nome della nostra comune umanità.

Tuttavia, ciò che è accaduto intorno a David e James non può essere esaurito soltanto in un ringraziamento, innanzitutto perchè la cosa non riguarda soltanto noi, ma poi — soprattutto — perchè essa sorpassa i limiti di un semplice episodio di cronaca.

Non si tratta soltanto del numero delle lettere e della straordinaria varietà delle persone che le hanno inviate. Hanno scritto operai, contadini, intellettuali famosi, professionisti, impiegati. Abbiamo ricevuto messaggi collettivi firmati al termine di una riunione del Consiglio delle Leghe bracciantili, oppure a conclusione di una assemblea sindacale; lettere firmate da intiere famiglie o da gruppi di amici che si trovano al caffè; lettere di madri e di giovinette; di uomini in età e di ragazzi. Soprattutto abbiamo ricevuto tante, tante lettere di bambini e di bambine.

Ma c'è qualcosa che va oltre il numero, che pure è già una testimonianza importantissima. E' il contenuto delle lettere che più conta. Non vogliamo giudicare, naturalmente. Vogliamo solo dirvi ciò che è accaduto tra noi stessi, qui in redazione, di fronte a ciò che il contenuto delle lettere ci ha rivelato. Giorno per giorno ci siamo accorti di scoprire qualcosa di assai più importante che non un semplice moto di commozione. Ciascuna lettera parte da un diverso punto di vista e riflette una diversa esperienza: dalla mamma italiana che ha una bimba bianca e una bimba nera, alla giovane donna che non è ancora madre; dai due piccoli gemelli che hanno in classe un bambino negro e che ora si impegnano a dargli un grosso bacione, alla bambina che « non ci può credere ». Cosicchè ciascuno matura un proprio sentimento, un proprio autonomo argomento per chiedere che James e David tornino a giocare: e tutti insieme esprimono un quadro di umanità, un patrimonio di civiltà, uno sforzo di cultura che deve essere conosciuto e meditato.

So che queste sono parole grosse: umanità, civiltà, cultura. Ma so anche che, in questo caso, non sono parole sciupate o d'occasione. Qualcuno ci ha benevolmente o meno accusato di indulgere al « sentimentalismo »: sicchè saremmo anche noi colpevoli di una sorta di malattia nazionale, che si esprime in certe sdolcinatezze del nostro costume. No, i grandi e i piccoli che ci hanno scritto hanno provato che non si tratta di ciò. Hanno provato, proprio, che è vivo nel nostro popolo italiano qualcosa di più alto: ed è la capacità di piegarsi sui propri sentimenti e di trasformarli in ragionamento, in richiesta, in azione. Per questo si deve parlare di umanità, di civiltà, di costruttivo sforzo di cultura. Perchè ognuna di queste parole è priva di senso se viene conservata tra le scartoffie ammuffite, tra i ninnoli, tra le decorazioni: ma diventa una cosa piena di contenuto se si trasforma in vita, in moto interiore di ciascuno e di tutti.

Per quanto ci riguarda, abbiamo un solo piccolo orgoglio da confessare: ed è che siamo fieri di aver avuto ragione nel considerare come profondamente errato ogni atteggiamento banalmente scettico, oltrusamente cinico. Abbiamo ragione nel respingere e condannare tutte quelle posizioni che vogliono farci ritenere che, oramai, i valori per cui abbiamo combattuto e combattiamo sono anticaglie: o che, peggio ancora, sono parole prive di qualsiasi possibilità di essere comprese davvero.

Al contrario: il mondo di oggi ha più che mai bisogno che si creda, che si combatta perchè il patrimonio di speranza e di ansia dell'umanità verso la giustizia, l'eguaglianza, la libertà, la pace venga tradotto in azione costruttiva. Per questo non siamo d'accordo con quel lettore che ci ha scritto elogiando la nostra iniziativa, ma dicendo che essa è inutile. Non è inutile aiutare noi stessi e i nostri figli a credere e a lottare per i valori dell'umanità. Se non servisse ad altro, servirebbe almeno ad intimidire e a trattenere coloro che contro tali valori si muovono ed operano. Se non servisse ad ottenere, oggi, la liberazione di James e David, servirebbe ad impedire che domani — altri bimbi come loro debbano ripercorrere il medesimo doloroso cammino.

Vi ringraziamo ancora.

ALDO TORTORELLA

La storia di due sorelline di Reggio Emilia

Reggio E., 18 gennaio '59

Signor direttore,

ho letto sul vostro giornale *l'Unità* l'articolo che riguarda i due bambini neri che sono stati *rubati* alle loro mamme. Signor direttore, mi scusi se io adopererò dei termini non giusti e forse che non vorranno nemmeno dire quello che io provo, ma lei mi ascolti e capisca quello che io posso aver provato nel leggere quell'articolo. Io sono una donna bianca italiana, ma ho una bambina *nera* che farà il mese venturo tredici anni. Sono tre anni quando saremo in luglio che io ho riavuto le mie creature che dal 1951 mi erano state prese, quasi nello stesso modo. Dico mie creature perchè a me ne presero due in una volta sola.

Senta, io sono una donna che viene da una famiglia agiata; mio padre, che ancora vive, ha cercato di darmi una certa istruzione, mia madre poveretta, vedeva in me una ragazza perfetta. E invece no. Dopo essere stata tanti anni fidanzata con un uomo, questi senza tanti particolari, ha sposato un'altra donna, lasciandomi con una bimba nata nel 1944. Cosa dovevo fare? Gli anni erano terribili, la mia prima bimba è nata in una stalla dove mi trovavo sfollata, ero senza mezzi, senza casa e con una bimba piccola. Poi è venuta la liberazione, gli alleati, le « segnorine » e il mio topino nero. Non lo crederete. Era un cioccolatino così tenero, così dolce che per lei mi sono ripresa. Ed ho lavato mastelli di bucato, più grandi di me, sono andata per campagna a legna, a farina, a pane, ma alle bimbe non mancava niente. Ed era pane *onesto, guadagnato, sudato*.

Ebbene, lo crederete, un bel giorno un decreto, che chissà da dove veniva, stabiliva che le mie bimbe mi venissero tolte. Ed ho sudato, ho lottato, sono stata a Bologna al Tribunale dei minorenni, mi hanno quasi subito ridato la *patria potestà*, che pure quella mi avevano tolta, ma le mie bimbe per cinque lunghi anni sono state rinchiuse in un collegio. Solo dopo di aver trovato un uomo onesto che mi ha sposato, le bimbe me le hanno ridate.

A voi io mi rivolgo, fate tutto possibile e impossibile, pur di aiutare queste due mamme. Io so cosa vuol dire uscire di casa per andare a fare dei passi, per far valere i propri diritti e rientrare e al posto delle vostre creature trovare due paia di pantofoline, e niente più. Ma cosa si credono, questi signori governatori di essere? Ma i figli sono nostri, ce li portiamo noi nel seno per tanti mesi; e poi credono di poterceli prendere così, perchè il loro colore è diverso. Ma i loro sentimenti, le loro sensazioni, il loro carattere è come il nostro, meglio del nostro. E se tanto si sono scagliati contro questi due negretti, perchè non si sono fatti vedere così puritani contro la figlia di Lana Turner, che è un'assassina?

Signor direttore, io sono una ignorante e non posso far nulla all'infuori di augurare a queste due mamme che la loro tortura cessi, ma voi, voi forse potete fare di più, fatelo, aiutateli.

Tutto quello che vi ho scritto risponde a verità. Io la ragazza mi chiamo Giulia Zabaglio. Le mie bambine Adolfa e Carla, il cioccolatino. Ho sposato il partigiano garibaldino Strozzi Ottavio (Lanca attestato n. 124297) e di questo vado molto orgogliosa.

Il nostro indirizzo è: Famiglia Strozzi, via Pietro Mascagni 6/11, Reggio Emilia.

Mi voglia scusare la lunga chiacchierata, ma io ho provato e non mi so capacitare che non sia possibile fare nulla.

Giulia Zabaglio Strozzi

Abbiamo un negretto fra i nostri compagni di scuola

Milano, 21 gennaio

Alla Corte Suprema di Raleigh (Monroe) Stati Uniti d'America

Il mio fratello gemello ed io siamo scolari nella stessa classe, di una bella scuola di Milano, che ha un nome splendido: « La scuola del sole ».

Nella nostra classe studia con noi un bambino negro di otto anni, e la nostra cara insegnante ci ha detto di stargli sempre dappresso, di aiutarlo e rispettarlo. Noi giochiamo tutti i giorni con lui, anche se non ci siamo mai dati dei bacetti, ma domani, egregi signori, io farò un bacetto grosso grosso al mio amico negro, e mi sembrerà così di darlo anche a David ed a James.

Liberate i due bimbi e fate che tornino dai loro genitori e dai loro amici.

Maura Cossutta
Dario Cossutta

Un medico si domanda se l'America vuole davvero farsi odiare

Modena, 16 gennaio 1959

Egregio signor direttore,

le allego copia della breve lettera che oggi stesso ho spedito al signor Zellerbach, ambasciatore degli USA in Italia. L'autorizzo, se lei lo riterrà opportuno, a recapitarla alla famosa Corte Suprema di « giustizia » di Raleigh.

Fraterni saluti

Dott. Luigi Marcon

Modena, via Sassi 167

All'Ambasciatore degli USA in Italia Mr. Zellerbach.

Egregio signore,

mi piacerebbe sapere per quale motivo le Autorità americane da qualche tempo fanno di tutto per rendersi sempre più invise ai popoli europei e per suscitare in vasti strati del popolo, anche qui in Italia, addirittura un sentimento di odio verso gli USA. Mi riferisco, come Ella avrà già compreso, al caso recente di quei due bambini negri, David Simpson e James Thompson, cittadini americani, i quali sono stati condannati da un tribunale, che non esito a definire iniquo, a restare in un riformatorio fino all'età di 21 anni, per essere stati baciati per gioco, su una guancia, da una bambina bianca. E' possibile che le responsabili autorità degli USA non si rendano conto di quali danni immensi arrechino fatti di questo genere al prestigio del loro Paese e non possano intervenire per porvi rimedio?

Distinti saluti.

Dott. Luigi Marcon

Perchè si è fatta una cosa simile?

Vado Lig., 21 gennaio '59

Alla Corte Suprema di Giustizia di Raleigh

Siamo un gruppo di bambini e bambine italiani, abitanti a Vado Ligure - provincia di Savona.

Dai nostri genitori abbiamo sentito commentare la notizia che in America due bambini negri sono stati condannati a vivere per molti anni in una casa di rieducazione, perchè giocando avevano ricevuto un bacio da una bambina bianca.

Credevamo che la cosa fosse una favola, una di quelle favole che alle volte si raccontano ai bambini per impaurirli e farli stare buoni. Qualcuno di noi, un po' più grandicello, ha però letto la notizia sul giornale e ci ha detto che la cosa è vera.

Perchè si è fatta una cosa simile

Qui con noi non vi sono bambini negri e quasi ce ne dispiace. Alle volte vediamo degli uomini negri, dei marinai, che sbarcano dalle navi che arrivano nel porto di Savona o dalle petroliere che portano la benzina negli stabilimenti di Vado Ligure. Li guardiamo con curiosità, ma senza paura; camminano e si comportano come qualsiasi uomo bianco, anzi, il loro sguardo ci sembra più timido, quasi impaurito.

I loro bambini non sono certamente differenti dagli altri, e, come a tutti i bambini del mondo piacerà giocare, essere amici di altri bambini, siano essi bianchi, rossi, gialli o neri.

Come avete potuto metterli in carcere per un innocente bacio?

Noi vogliamo sperare che ciò sia avvenuto per uno sbaglio che al più presto sarà corretto.

Noi vogliamo sperare che David e James verranno al più presto ridati ai loro genitori che, poveretti, chissà quanto saranno addolorati.

No: vogliamo sperare quindi, che tutto ciò non diventi che una storia; una storia però che si conclude con i due bambini negri che sono tornati a giocare con i loro amici bambini bianchi.

Firmo: *Franco, Walter e Graziella Leoncini, Andrea Marceca, Graziella Riano, Giacomo, Secondino e Giancarlo Esposito, Caterina Ferrando.*

Saremmo felici di giocare con David e James

Bologna, 18 gennaio '59

Siamo sette fratelli di Bologna. Protestiamo per l'operato della Corte Suprema americana, nei riguardi dei due bambini negri condannati ingiustamente per aver ricevuto un bacio, per gioco, da una bambina di colore bianco. No; saremmo molto felici di giocare con dei bambini negri come con tanti fratellini. Speriamo che questa lettera dia un contributo per l'eguaglianza di tutti i bambini.

Fratelli Raimondi

La notizia della condanna mi ha terrorizzato

Cara *Unità*,

ho letto il vostro articolo riguardo i due bambini negri. Vorrei che anche da parte mia faceste giungere una protesta. Pensando che anche io avrei giocato con loro, la notizia della condanna mi ha terrorizzato, e spero che da tutto il mondo si eleveranno proteste contro quella infamia. Fate in modo che giungano a quei due bambini i miei più sentiti auguri.

Nicoletta Caparri
Firenze

La mia Ethel porta il nome di una vittima dell'intolleranza

Sono una madre di tre bambine, età 5 anni 3 e 1 anno, e amo le mie creature come tutte le mamme del mondo, come le amano le mamme negre. Ho letto sui giornali dell'assurda condanna imposta ai due bambini negri della Carolina. E vi dico che sono rimasta colpita e addolorata.

L'*Unità* giustamente chiede a tutte le mamme italiane di protestare e di chiedere la liberazione di questi bambini. Io mi unisco a queste mamme, e la mia Ethel, la mia bimba di 5 anni già in grado di capire e che porta il nome di un'altra vittima dell'odio di alcuni dirigenti americani, Ethel Rosenberg, è con me che rivendica la libertà di questi bambini. Caso significativo, la mia bambina è abituata a giocare con una ragazza la cui nonna era una venezuelana, e che è quasi mulatta.

Vi prego, cara *Unità*, di fare avere questa lettera a quei dirigenti americani che hanno permesso l'incriminazione dei due bambini, fatelo per amore anche della mia creatura, la quale ogni giorno mi chiede se Fuzzy e James sono stati liberati. Credetemi, non è solo un dolore per le mie creature, ma per tutti i bimbi educati ad amare il prossimo. Vi saluto.

Rita Giudiccandrea,
Viale del Re, strada 4 - Cosenza

L'appello d'un gruppo di ragazzi e ragazze romani

Siamo un gruppo di giovani ragazzi e ragazze abitanti in Roma. Ci rivolgiamo a questo giornale affinchè sia fatta giustizia ai due piccoli negretti condannati ingiustamente per aver ricevuto un semplice bacio da una bambina di carnagione bianca: pensate o immaginate se un bacio può essere considerato un reato! Come abbiamo già detto, siamo tutti molto giovani e ci sentiamo molto infelici per l'infelice sorte dei due piccoli; non riusciamo a capire come si può essere così crudeli, come, pur essendo di colore diverso, ci si può odiare così. Vi preghiamo con tutte le nostre forze: fate qualcosa per loro. Salvateli, salvateli, salvateli: *Giancarlo, Angelo, Anna, Franco, Virginio, Alfaro, Ido, Anna, Giuliana, Riccardo, Luciana, Paolo, Giuseppina, Rita, Gabriella, Giorgio, Luigi, Mino, Ugo, Stefano e molti ma molti ancora.*

"Ho avuto fra i miei scolari un perseguitato dai razzisti,,

MILANO, 19 gennaio.

Egregio sig. Direttore,

nella mia carriera di insegnante mi sono imbattuto, alcuni mesi dopo la guerra, in un ragazzo scampato miracolosamente alle persecuzioni naziste. Ebbene, un giorno venne a confidarmi in tutta segretezza di essere ebreo, e si raccomandava di non dirlo a nessuno. Tremava ancora nel bisbigliarmi il suo « segreto » e non gli pareva vero di aprire il suo cuore a qualcuno, dopo le peripezie sofferte in Polonia che gli avevano stampato nella carne, come una maledizione, il nome della sua razza.

E ora vorrei chiedere ai giudici che hanno condannato a vivere in una casa di correzione i giorinetti James e David, di non usare clemenza nei loro confronti ma umanità, e cancellare con un colpo la ignobile condanna.

PIERO PAINI

Cornel Lucas ha l'incarico di scoprire nuovi volti per conto d'una casa cinematografica inglese. La più importante delle scoperte da lui effettuate, Belinda Lee, è poi divenuta per breve tempo sua moglie. Superata la negativa esperienza matrimoniale, il Lucas è tornato al lavoro, ed offre al pubblico l'immagine di una stella nascente: Barbara Steele

RINVIATO DI ALCUNI MESI IL PROCESSO DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

"Assassini,, grida ai mafiosi la madre di Turiddu Carnevale

Il rinvio deciso su richiesta della difesa e della P.C. - Un incontro tra magistrati e giornalisti - L'immagine di una Sicilia nuova nei testimoni ormai liberati dalla paura

(Dal nostro inviato speciale)

SANTA MARIA CAPUA VETERE, 26. — *Il processo per l'assassinio del sindacalista siciliano Salvatore Carnevale, che stamane doveva avere inizio presso la Corte di Assise di questa città, è stato rinviato a nuovo ruolo, su concorde richiesta degli avvocati di Parte Civile e della difesa. l'avv. Taormina, difatti, per la parte civile, e l'avv. De Marsico per la difesa erano assenti per altri precedenti impegni professionali. Dovrebbe trattarsi, però, di un breve rinvio, non oltre aprile o maggio prossimi.*

Poco prima che la Corte, presieduta dal dottor Eduardo Celento, entrasse in aula, un gentile episodio aveva interrotto la lunga attesa dei giornalisti. Il presidente del Tribunale, dott. Chiarello, ha invitato la stampa a prendere un vermouth nel suo ufficio e simpatiche parole sono state scambiate, per la occasione, tra giornalisti, avvocati e magistrati. Non è mancato, naturalmente, un garbato riferimento alle recenti polemiche tra gli uni e gli altri, determinate dalle indagini giudiziarie sul caso Fenaroli. Un brindisi, insomma, che andava al di là di un semplice gesto di cortesia: meritevole di essere registrato.

La madre

La cronaca della seduta potrebbe fermarsi qui sede mezzo, non ci fosse la sostanza di questo processo, già stamane evidente nelle tribune dove avevano preso posto i testimoni, nella gabbia degli imputati, nell'incontro fra gli avvocati e la stampa e, principalmente, nella figura della madre di « Turiddu » Carnevale. E' Francesca Serio, la donna della quale Carlo Levi ha raccolto la testimonianza in un suo libro. Vestita interamente di nero, con un grande scialle nero sulla testa, che lasciava liberi soltanto gli occhi ed il profilo asciutto, è restata per tutta la mattina ferma al suo posto, come in vigile attesa. Una sola volta ha avuto uno scatto, quando le è stata mostrata la pagina dedicata a questo processo da un quotidiano del Nord, con in primo piano la fotografia del figlio ucciso. Si è alzata, allora, e col dito puntato alla gabbia degli imputati, ha gridato due volte: « Assassini ».

Salvatore Carnevale fu ucciso, come è noto, a Sciara, il 16 aprile 1955, alla vigilia delle elezioni regionali. Era un dirigente sindacale socialista e già più volte, fino all'immediata vigilia del delitto, i mafiosi o gli « amici degli amici » l'avevano ammonito: badasse alla sua vita. Carnevale non soltanto respinse i loro inviti, ma dichiarò che avrebbe fatto i loro nomi pubblicamente in un comizio. Doveva aver luogo il 15 aprile, ma fu proibito dalle autorità locali perchè era la festa del patrono. La mattina successiva il suo corpo era su una trazzera, bocca a terra con sei colpi addosso, due dei quali sul viso, per sfregiarlo e renderlo irreconoscibile: un delitto della mafia, come tanti altri. L'omerta, la paura avrebbero, come sempre, coperto gli autori.

Fu la madre, invece, un mese dopo, a denunziare gli attuali imputati: il cerchio del silenzio si ruppe, ed ora i testimoni a carico, pronti a confermare le sue accuse, sono 120. Continuano, stamane, erano qui presenti. Uno di essi, Lucio Esposito, ci ha confermato la sua deposizione: era nel suo campo, dove il grano era alto, udì i colpi e vide pochi minuti dopo due dei quattro mafiosi ora in gabbia allontanarsi con il fucile a tracolla, giù per il burrone.

Nella storia della Sicilia queste uccise sono una rivoluzione. Naturalmente — sarebbe ingenuo dimenticarlo — ci sono forze potenti che operano a favore degli attuali imputati, se sono essi gli assassini, o degli altri come essi, e la rete degli interessi costituiti, e il « feudo », ci sono i mandanti, le complicità politiche e burocratiche, la struttura della vecchia Italia. Ma, per quanto forti ancora, debbono fare i conti con questa rivoluzione. Un'enorme statua del « re galantuomo » troneggia alle spalle della Corte nell'aula. Era l'epoca in cui si faceva l'Italia o si moriva: ma quale Italia? La scelta, ancora oggi, è tra l'Italia per la quale si batte Francesca Serio, e l'altra che difende gli assassini e la mafia.

I quattro imputati, silenziosi stamane nella gabbia, sono Antonino Mangiafridda, che ha 48 anni; Giorgio Panzeca, 60 anni; Giovanni Di Bella, di 42, Luigi Tardibuono, di 53. Dovrà la Corte pronunziarsi circa le accuse, ma sono certamente gli uomini del « feudo ». Dopo il loro arresto, a Sciara sono diminuiti i furti, le intimidazioni, la paura. Erano campieri della principessa Notarbartolo, proprietaria dei feudi attorno a Sciara, di cui era amministratore, allora, l'avvocato Nicola Marsala, il quale testimonierà in questo processo a favore degli imputati.

La riforma agraria

Ora la principessa è morta ed i feudi, benchè parzialmente scorporati, costituiscono ancora una rilevante proprietà. Si chiamano, dopo tutto, sempre feudi. C'è un nuovo amministratore, ci sono nuovi campieri: ma un primo lungo passo è stato fatto.

La Sicilia di oggi è profondamente diversa da quella di ieri, e dove il mutamento è più profondo, è nella coscienza degli uomini.

I testimoni venuti qui a confermare l'accusa sono contadini, braccianti, poveri mezzadri; ne l'assassinio di Carnevale, i soprusi della mafia, ieri e oggi, i loro rapporti col feudo e i suoi padroni e amministratori, sono parte nel loro discorso di un panorama ben più vasto. La riforma agraria, il governo regionale sono termini di riferimento che ricorrono costanti nei loro racconti. Sono concordi nel giudicare che col governo Milazzo « è meglio di prima ».

Nel viso, negli occhi di Francesca Serio è come se fosse stampata una determinazione rigida, inflessibile, ma non è un sentimento di vendetta, è invece una determinazione alla giustizia. Gli imputati lo avvertono. Preferirebbero certamente odio piuttosto che disprezzo.

Processo alla mafia, è stato scritto, e meglio lo diranno, quando esso si svolgerà, gli avvocati di parte civile Battaglia, Taormina, Vassalli, Sorgi, Garofalo. Processo alla mafia, perchè però si intenda che la ragione per cui Carnevale e tanti altri come lui, comunisti, socialisti e persino democristiani, hanno lottato in Sicilia fa loro parte di un moto di emancipazione e di costruzione di un'Italia più civile, che si realizza innanzitutto nelle lotte e nel sacrificio dei più umili e nel sentimento di unità che tra di essi e con essi si determina in ogni causa giusta.

NINO SANSONE

SI DICE COSI'

Battibecco al ristorante

« Si lasci servire », insisteva il cameriere con quella grazia misteriosa che inorgoglisce i clienti, perchè si sentono protetti, ma che anche irrita altri clienti, forti, di una violenza doppiamente insopportabile provenente da chi, sembrando un servo e per di più il prevo del piacere di ognuno, « Lasci fare a me », continuava quello, « le porterò una vera leccornia ». Disse *leccornia*, con l'accento sulla i. Il cliente, che doveva essere della seconda categoria, arrecò il naso, fece il muso e pretese la carta. « Anche *leccornia* mi tocca sentire adesso », borbottava spiegando ironicamente sulla i e chiedendo con lo sguardo la solidarietà della gente seduta alle tavole vicine.

Ne nacque una polemica sorda per tutto il locale, come una guerra combattuta ma non dichiarata, uno spietato torneo da un tavolino all'altro, sostenuto a colpi di accento invece che di lancia e di spada. « Cameriere, la porti a me la leccornia che proponeva al signore », gridò un bel tipo di uomo anziano, incanutito, ma con occhi, voce e gesti giovanili. Anche egli spinse sulla i, ma senza ombra di ironia. Qualcuno sorrise divertito. In qualche viso, al contrario, si disegnò un evidente smarrimento. Nei tavolini occupati da più commensali, si accese, a voce bassa ma con toni contrastanti, una strana discussione: *leccornia* o *leccornia*? Un signore solo, tipo di scapolone, inalberò attorno al fiasco del vino un giornale che a piena pagina portava questo titolo: *Leccornie (20 x) e arredamento (4 x) consumano la tredicesima*.

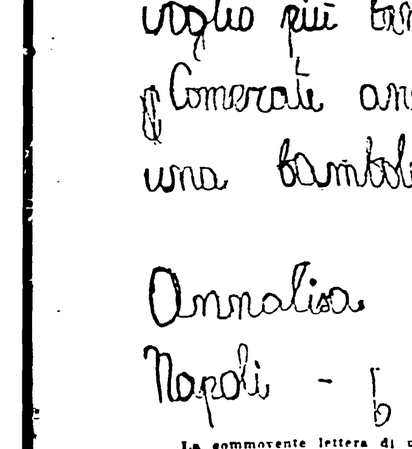
A fare le votazioni, lo dico così ai occhio, molto probabilmente avrebbe avuto la maggioranza il partito della « leccornia ». Eppure la ragione, tutta la ragione, era dalla parte del cameriere. Leccornia vale *ricerca da leccone*, modo più popolare di dire in antico *ghiottone*. Ne derivarono *lecconeria* e *ghiottoneria*. Poi, per metatesi e sincope, le forme ridotte *leccornia* e *ghiottornia*. Per uno di quei curiosi capricci della lingua italiana, prevalse alla fine la forma ridotta del primo vocabolo, del secondo soltanto quella intera. L'accento però rimase al suo posto in entrambe le parole.

Quindi nel dubbio ricordiamoci, per affinità, di ghiottoneria e non sbaglieremo più neppure con leccornia. Al cameriere, ingiustamente ridicolizzato dall'istorico e presuntuoso cliente, si dirà di non prendersela. Uno simile sopruso patì anche D'Annunzio. Nel 1890, reclutato il 14 Cavalleggeri Novara, si sentì rimproverare da un sergente: « Violaccia, violaccia! e non violacea! Testone che non sei altro! dove hai imparato l'italiano? ».

A proposito: recluta o reclita? I puristi, memori della pronuncia spagnola trapiantata in Italia, avrebbero voluto la seconda forma, ma sono stati sconfitti dall'uso. Oggi dire « reclita » sarebbe ridicola pedanteria, così come pronunciare « calibro » e « macabro » (accentazione, sì, più conforme a quella originaria ma ormai definitivamente travolte nell'uso da « calibro » e da « macabro »).

Ma insomma, mi par di sentire obiettare, qualche lettore, cosa conta l'uso o la regolarità? Dipende. Senza che ci impegniamo in una diatriba complicata e noiosa, mi pare che il dilemma sia saggiamente risolto dalla seguente osservazione di Bruno Migliorini: « Quando, nell'ultimo ventincinquennio, s'è divulgato *edile* come aggettivo nel senso di « edilizio », molti l'hanno erroneamente pronunziato *èdile*, anzichè *edile*, com'era obbligatorio secondo la regola latina. Tuttavia, se consigliamo senz'altro la pronunzia *edile*, non è soltanto in virtù di quella regola, ma perchè ancora l'uso oscilla, e dobbiamo intervenire a difendere la forma migliore. Ma in un caso strettamente analogo, quello di *esile*, che in latino si pronunzia *exilis*, non è ormai più possibile intervenire. Tutti gli italiani, colti ed incolti, pronunziano *èsile*: l'uso è unanime e non c'è da far altro che riconoscerlo ».

PUNTEVIRGOLA



La commovente lettera di una bimba napoletana